

I FILM. Nelle sale «Albergo Roma» e «Festival»

L'Italietta crudele sfida i cine-aliene

Dal Lido alle sale vere, dove si vendono i biglietti. Sfidando il potere planetario di *Independence Day*, sono usciti nelle sale altri due film presentati tre settimane fa a Venezia: *Albergo Roma* di Ugo Chiti e *Festival* di Pupi Avati. E da entrambi, pur nelle diversità delle ambientazioni, esce il ritratto di un'Italia meschina, crudele, impietosa. Venerdì sera al Savoy di Roma, Boldi festeggiasimo dal pubblico per la sua prima prova nel cinema «d'autore».

MICHELE ANSELMINI

È un'Italia crudele e cialtrona quella che si rispecchia nei film di Ugo Chiti e Pupi Avati che sfidano da venerdì nelle sale la minacciosa ombra di *Independence Day*. Riusciranno a ritagliarsi una piccola fetta di pubblico? Reduci dalla Mostra di Venezia, dove hanno partecipato a vario titolo, *Albergo Roma* e *Festival* raccontano storie e periodi storici diversi: ma un filo rosso sembra legare i due autori, entrambi ben radicati nella propria terra d'origine (Chiti in Toscana, Avati in Emilia Romagna) nonché artefici di un cinema «cattivo», per niente consolatorio, affilato come un bisturi che voglia incidere un certo costume nazionale senza rinunciare a un palpitante di umana partecipazione.



Albergo Roma
Regia..... Ugo Chiti
Sceneggiatura..... Ugo Chiti
Fotografia..... Blasco Giurato
Nazionalità..... Italia, 1996
Durata..... 105 minuti
Personaggi e interpreti
Tonchio..... Alessandro Benvenuti
Il podestà..... Roberto Posse
La sarta..... Lucia Poli
Il segretario..... Claudio Bisio
Ginecrista..... Debora Caprioglio
Ottavia..... Alessandra Acciai
Roma: Eden, King
Milano: Brera, Odeon

«Un apologo sulla stupidità»: così il drammaturgo toscano definisce *Albergo Roma*, che segna il suo passaggio dietro la cinepresa. Rielaborando per lo schermo la commedia *Allegretto... per bene ma non troppo*, Chiti ha fatto prendere aria alla vicenda, conservando quel gusto acre tra il popolare e l'espressionista che è un po' la sua cifra. Toscana 1939: sulle note dell'*ouverture* del *Guglielmo Tell* rossiniano assistiamo al ritrovamento casuale di un apparente feto di 5-6 mesi finito in bocca a un cane. La notizia irrompe sulla «prova d'orchestra» (un po' felliniana) che si svolge in vista della mitica visita del Duce. Quasi impossibile per le autorità locali mettere un freno al diffondersi della chiacchiera, alimentata dalle sarte indiscrete e maldicenti, dal «corvo» Tonchio affetto dall'alto cattivo, dal ragionevole podestà afflitto da una moglie sterile, dal tronfio segretario del Fascio diviso tra la moglie umiliata, la servetta veneta e l'amante storica...

Piccole nefandezze di provincia ed esistenze ulcerate si mischiano nel racconto corale, tendente al macabro, che Chiti imbastisce con un occhio al vecchio film di Zampa *Processo alla città*: ne esce il ritratto di un'Italietta feroce, «dombrosianamente» spaventosa, pronta a gettare la croce sui diversi, sui più deboli. Nella fattispecie una ragazza adolescente, figlia di poveri



Festival
Regia..... Pupi Avati
Sceneggiatura..... Pupi Avati
Fotografia..... Chicca Ungaro
Musica..... Pino Donaggio
Nazionalità..... Italia, 1996
Durata..... 93 minuti
Personaggi e interpreti
Melis..... Massimo Boldi
Alexandra..... Isabella Pasco
La moglie..... Margaret Mazzantini
Gea Calò..... Cinzia Monreale
Il manager..... Gianni Cavina
Roma: Augustus, Savoy
Milano: Mediolanum

mantella nera gonfiata dal vento che s'inerpica per il paesino, simile a un'ombra minacciosa. Intonata al tono tra il grottesco e l'amaro la prova dell'assortita compagnia di interpreti: tutti bravi (da Lucia Poli a Claudio Bisio, da Roberto Posse ad Alessandro Benvenuti, da Laura Trotter a Caprioglio a Patrizia Corti: impossibile citarli tutti) con l'eccezione dell'incongruo Tchecky Karyo nei panni del toro federale fascista che si porta dietro una valigia «al sangue».

Un strano senso di orrore, meno fosco ma egualmente insinuante, promana anche da *Festival*. Trattasi, come bene sanno i lettori dell'*Unità*, di un film ambientato tra le quinte della Mostra di Venezia, con Rondi, Pontecorvo, Mollica nei panni di se stessi a far da comice a una vicenda inventata ma non troppo. Quanto capita all'immaginario Franco Melis, incarnato da un Massimo Boldi alla sua prima prova «seria» (ne esce benissimo), rimanda infatti alla disavventura vissuta proprio al Lido dallo scomparso Walter Chiari: finito in concorso con un piccolo film d'autore e dato fino all'ultimo per vincitore dell'ambita Cop-

pa Volpi. Baffetti curati e parrucchino calato in testa, questo Melis è un ex-comico di successo costretto, per sopravvivere, a fare serate in discoteca. Separato dalla moglie, con un figlio che ha tentato il suicidio, lo sfigatissimo attore si ritrova alla Mostra con un filmetto, *Tornare dal buio*, che sembra quasi evocare la sua triste parabola professionale e umana. Scettico per natura, Melis si abitua all'idea che quell'apparizione nel cinema di serie A possa rilanciare la periclitante carriera, anche perché tutti lo danno per favorito.

Mischiano riprese «dal vero» e ricostruzioni d'ambiente, Avati compone un ritratto aspro del festival, visto come un luogo dell'Apparenza dove si regolano conti e si tradiscono gli amici. È un mondo popolato di cinefili fregnoni, press-agent distratti e giornalisti pigri quello nel quale si ritrova a muoversi il povero Melis, peraltro molato dalla ragazza che l'accompagna. Magari, nel restituire l'atmosfera concitata e drogata del festival, Avati qua e là esagera un po', come se avesse anch'egli qualche conto da regolare; ma nell'insieme *Festival* conferma la vena creativa del regista bolognese, la sua capacità di scogliere certi momenti di tensione psicologica (l'imbarazzante sera della «prima» in Sala Grande) e di anticipare certi gusti delle giurie (guardate un po' a chi andrà il premio nel finale del film e confrontatelo con quanto accaduto nella realtà...).



Il cartoon giapponese «Akira». A sinistra, una scena di «Albergo Roma» e sotto Boldi in «Festival»

«Independence Day»? Un film antimomosessuale accusa Grillini

Una «baracconata antigay»: così il presidente dell'Arcigay-Arcilesbica giudica «Independence Day», ravvisando nel personaggio interpretato da Harvey Fierstein (è l'amico dello scienziato che salva la terra) «la solita checca vigliacca ed effeminatissima, come era già Michel Serrault nel «Vizietto», un film inutile ma almeno fatto con classe e bravura». Quel gay-grasso, che invoca la mamma e si nasconde sotto il tavolo- proprio non è andato giù a Grillini, che parla, a proposito del film, di «festival del pregiudizio dello stereotipo costruito per far felice solo una parte del pubblico, quella più omofoba, che vuole sentirsi dire proprio quello a proposito di omosessuali». Naturalmente, il presidente dell'Arcigay ha tutto il diritto di prendersela con «Independence Day», ma per una volta ha sbagliato indirizzo: giacché proprio Harvey Fierstein è un attore e drammaturgo diventato una bandiera degli omosessuali per aver scritto e interpretato a teatro (poi al cinema) la commedia «Torch Song Trilogy».

di astuzia da marketing, mister Otomo si destreggia con abilità, anche quando si tocca il tasto della «concorrenza» con la Disney. Il tema è d'attualità, visto che pochi mesi fa la major hollywoodiana ha stretto un accordo con la Ghibli, importante casa di produzione giapponese. Con quest'accordo la Disney si è assicurata l'esclusiva della diffusione in Occidente di buona parte della produzione giapponese di lungometraggi animati, a cominciare dai film di un maestro come Miyazaki. «Tra noi è la Disney - risponde Otomo - non c'è concorrenza. Ammire molto il cinema d'animazione della Disney, ma restiamo due cose diverse. Non credo che sarà così facile per loro distribuire i film di Miyazaki». E Shigeru Watanabe, produttore di *Memories*, che ha accompagnato il regista a Perugia, incalza: «Tutti, in Giappone, dagli autori ai produttori, al pubblico si sono accorti che la Disney spesso ha copiato noi giapponesi (cita il caso de *Il re leone*, ricalcato sul celebre *Kimba* di Tezuka, ndr). La Disney è rimasta a corto di idee, con gli ultimi prodotti non ha riscosso quanto si aspettava. Tocca a noi darci da fare per creare opere originali e di alta qualità prima che ci rubino le idee e le realizzino con i loro mezzi. Tocca a noi allevare nuove generazioni di maestri».

CARTOOMBRIA. Parla Katsuhiko Otomo, l'autore di «Akira»

«Cara Disney, perché ci copi?»

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

■ PERUGIA. Nel mondo dei fumetti e del cinema d'animazione è una star, anzi un mito. Katsuhiko Otomo, classe 1954, autore di *Akira*, uno dei «manga» (per chi ancora non lo sapesse sono i fumetti giapponesi) più osannati e da cui è stato tratto un lungometraggio animato ormai di culto, della star non ha l'aspetto. Potreste scambiare per un qualsiasi turista giapponese, invece della star di talento ha lo sguardo intelligente. E un po' furbino. Come le sue risposte: che sembrano smentire molti luoghi comuni. I fumetti e i film di Otomo hanno per protagonisti ragazzini cattivi e sbandati in un futuro postatomico (*Akira*), oppure vecchi malati e abbandonati in un Giappone robotizzato (*Roujin Z*); nei suoi fumetti e nei suoi film predominano oscurità e luci accecanti, notti radioattive e bagliori di esplosioni. Insomma, ai suoi scenari da apocalisse mancano solo gli squilli di

tromba, rimpiazzati però dal fracasso delle esplosioni e dal crepitare di armi di ogni tipo. Eppure qui a Perugia, dove ha portato il suo nuovo film animato, *Memories* (il primo tutto da regista) che ha chiuso ieri sera la seconda edizione di «Cartoombria», sentite cosa ha risposto, quando gli abbiamo chiesto la ragione di tanto catastrofismo nei suoi lavori. «Nelle mie intenzioni non c'è una visione negativa del futuro, almeno non coscientemente. Anzi, personalmente - spiega Katsuhiko Otomo - ho una visione positiva. Solo che nell'arco della narrazione, la violenza e dei catastrofi mi sono necessarie. Non dovrei dirlo, ma nell'animazione e nel cinema in generale vengono meglio di scene più tranquille».

gasaki, ribatte serafico: «La paura atomica è per noi un problema molto meno presente e reale che in Occidente. Non ho una coscienza particolare di quel fatto e di quelle paure». Ma poi, gratta gratta, l'inconscio si prende la sua rivincita. «Penso invece che ogni cosa costruita, anche la più perfetta, prima o poi arriva alla fine. In fondo, nei miei fumetti e nei miei film non faccio altro che accelerare questa distruzione».

Che non fosse poi così «positiva» la visione di Otomo, l'avevamo sospettato. Del resto, il pessimismo spiega Otomo - fa parte della personalità giapponese, così - dice - siamo più corazzati di fronte alle disgrazie che ci possono capitare. E poi l'ottimismo, l'*happy end* di marca hollywoodiana sono il perfezionamento di una storia e concludere bene una storia significa non lasciare spunti per proseguirla, per aprire nuovi sviluppi».

In questa miscela di filosofia orientale, di sapienza narrativa e

Giappone, dagli autori ai produttori, al pubblico si sono accorti che la Disney spesso ha copiato noi giapponesi (cita il caso de *Il re leone*, ricalcato sul celebre *Kimba* di Tezuka, ndr). La Disney è rimasta a corto di idee, con gli ultimi prodotti non ha riscosso quanto si aspettava. Tocca a noi darci da fare per creare opere originali e di alta qualità prima che ci rubino le idee e le realizzino con i loro mezzi. Tocca a noi allevare nuove generazioni di maestri».

Insomma, tra inconsci neanche troppo rimossi e un po' di spirito di rivalsa da vecchio impero del Sol Levante, Katsuhiko Otomo e la sua équipe vanno alla conquista del mercato animato. Lo fanno con un'indubbia maestria e con originalità. Come in quest'ultimo *Memories*, assolutamente insolito, spiazzante e tecnicamente innovativo, come nel suo terzo episodio, *Carne da cannone*. 22 minuti di animazione realizzati soltanto con una scena ed un fotogramma.



in edicola dal 18 settembre
l'opera completa, inediti
compresi, del grande regista
francese per la prima volta in
videocassetta. Una novità
assoluta dedicata a tutti
gli amanti del cinema.

contiene anche una breve intervista a Truffaut



18
settembre
I quattrocento
colpi
Les mistons

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT Videocassetta+fascicolo a lire 18.000 ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità